

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA DURATA DELLA PRESTAZIONE LAVORATIVA

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 GENNAIO 1987

Presidenza del Presidente GIUGNI

INDICE**Audizione del professor Brunetta**

PRESIDENTE	Pag 3 4 9 e <i>passim</i>	BRUNETTA	Pag 3 4 9 e <i>passim</i>
ANGELONI (DC)	17		
COSTANZO (MSI DN)	14 16		
IANNONE (PCI)	11		
ROMEI (DC)	7		
TORRI (PCI)	8 9 18		
VECCHI (PCI)	10 14 15 e <i>passim</i>		

Documento conclusivo (rinvio dell'esame)

PRESIDENTE	Pag 20
VECCHI (PCI)	20

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Renato Brunetta.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla durata della prestazione lavorativa, sospesa il 5 novembre scorso.

È in programma oggi l'audizione del professor Brunetta in merito alle tendenze emerse nei nuovi contratti di lavoro, nonché l'esame dello schema di documento conclusivo.

Viene quindi introdotto il professor Renato Brunetta.

Audizione del professor Renato Brunetta.

PRESIDENTE. Rivolgo al professor Brunetta un vivo ringraziamento per aver aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata.

Al professor Brunetta abbiamo rivolto alcuni specifici quesiti in ordine alla durata della prestazione lavorativa e al suo impatto sulla disoccupazione. Desidero informarla che la nostra indagine conoscitiva è stata condotta su un vasto campo e su varie sfere, ed ha compreso le audizioni delle organizzazioni sindacali, nonché una serie di missioni di studio in tre paesi stranieri al fine di operare raffronti e giudizi.

Con questa audizione l'indagine si conclude; oggi ci interessa particolarmente conoscere le tendenze emerse nei nuovi contratti di lavoro con una valutazione — che credo venga fatta per la prima volta — sugli effetti che le riduzioni di orario concordate negli ultimi contratti collettivi potrebbero avere sull'occupazione.

Se i membri della Commissione sono d'accordo, darei pertanto la parola al professor Brunetta.

BRUNETTA. Ringrazio il Presidente della Commissione lavoro del Senato, professor Giugni, e tutti i Commissari per questo invito.

Il tema degli effetti economici della riduzione dell'orario di lavoro prevista dai contratti

non è semplice e se mi consentite, prima di entrare nel merito, vorrei riassumere brevemente le vicende degli ultimi due-tre anni. Mi rifarei soprattutto al tentativo di accordo in sede interconfederale in previsione del superamento del *referendum* sulla scala mobile; fu infatti in quella sede, più che in qualsiasi altra, che si arrivò vicini ad un accordo di carattere generale che mirava ad uno scambio tra la riduzione di orario (generalizzata e decisa in sede centrale) e il taglio dei punti di scala mobile che il decreto-legge predeterminava.

Ho seguito con molta attenzione quella trattativa perchè in essa furono affrontati una serie di temi che troviamo riproposti quasi negli stessi termini nelle piattaforme contrattuali ora in discussione. L'impostazione di allora prefigurava sostanzialmente uno scambio fra una riduzione certa di orario decisa in sede interconfederale, pur se articolata a livello settoriale e aziendale, e alcuni contenimenti del costo del lavoro con i relativi effetti sulla produttività. In quella sede si superò la correlazione stretta fra riduzione dell'orario di lavoro e occupazione anche se quel tema era presente nelle ipotesi di accordo. Si partì da una richiesta di riduzione di 80 ore annue e la trattativa in quella sede portò ad una riduzione sino a 40-50 ore annue. Come sicuramente ricordate, non fu trovato nessun accordo, si andò al *referendum*, ma quella piattaforma rimase, dal punto di vista politico e culturale, il punto più alto della contrattazione a livello centrale.

I contenuti di tale contrattazione si ritrovano nelle attuali piattaforme contrattuali, sia in quelle da definire sia in quelle già chiuse. In tema di orario l'obiettivo è quello di arrivare ad una riduzione annuale del tempo di lavoro in cambio della flessibilità, ed è sparita quasi del tutto la correlazione fra riduzione di orario e occupazione. Le piattaforme che ancora vi accennano, lo fanno o in termini di petizione di principio o in termini difensivi, più che altro al fine di evitare ulteriori tagli occupazionali.

Il secondo elemento interessante, e in qualche maniera paradossale se si ricorda il dibattito degli ultimi quattro anni, è che la riduzione di lavoro viene scambiata con la flessibilità, sia dell'orario di fatto e quindi della gestione dello straordinario, sia dei moduli lavorativi (*part-time*, flessibilità orizzontale e verticale). Tutto ciò ha delle conseguenze non di poco conto. La teoria economica ci insegna che una riduzione di orario scambiata con una

flessibilità di questo tipo non può che comportare aumenti di produttività che nelle intenzioni delle parti dovrebbero compensare i maggiori oneri derivanti dalla riduzione dell'orario e quelli derivanti dalla chiusura dei contratti. La teoria economica ci spiega che ciò determina anche un aumento di produttività, che a parità di domanda significa riduzione dell'occupazione in quanto dato un certo livello di domanda l'aumento della produttività comporta la riduzione del monte ore lavorato oppure del numero degli occupati.

Questo ragionamento vale in modo particolare per il settore manifatturiero. Potete notare come, dalla iniziale impostazione di scambio tra riduzione di orario e aumento di occupazione, si sia passati ad una riduzione dell'orario contro una flessibilizzazione della prestazione lavorativa che comporta un aumento della produttività, senza tuttavia avere come effetto finale una diminuzione dell'occupazione. Questi effetti infatti dovrebbero essere compensati dall'aumento della cosiddetta profittabilità e dell'efficienza; e per questa via potrebbe realizzarsi un aumento degli investimenti e dell'occupazione. Tuttavia i settori che tendenzialmente perdono occupazione, tramite questi accordi non potranno che arrivare ad implicazioni di maggiore efficienza e produttività e quindi di ulteriore riduzione dell'occupazione.

Dall'analisi dei contratti emerge che il vero obiettivo è quello della flessibilità, sia per il lavoratore che per l'impresa, e quindi l'aumento dell'efficienza.

Dal punto di vista tecnico-economico, è da sottolineare inoltre che la riduzione dell'orario di lavoro già nella teoria economica era stata vista come uno strumento poco adatto ad influire sui livelli occupazionali. Infatti, la riduzione dell'orario di lavoro, secondo le più accreditate indagini econometriche, influisce, anzi può influire sull'occupazione solo in presenza di situazioni organizzative e produttive rigide. Il caso emblematico è quello dell'organizzazione a turni. Una qualsiasi operazione di riduzione dell'orario cambia il *mix* organizzativo e quindi comporta un aumento di occupazione per compensare la riduzione stessa.

Ora, se flessibile è l'organizzazione del lavoro cui si tende in tutti i contratti di questa stagione contrattuale, e se a questo si aggiungono due ulteriori variabili - il livello della capacità produttiva ed il grado di utilizzazione

di questa sempre ai fini dell'aumento dell'occupazione, -, deriva che nel nostro Paese il livello della capacità produttiva è sufficientemente alto, anche se non altissimo, mentre il livello di utilizzo della capacità produttiva è relativamente basso. Quindi ci sono ancora margini di utilizzo della capacità produttiva dati gli investimenti. Da ciò deriva ancora che il nostro sistema riesce a provocare un aumento della produzione ed un incremento della produttività, senza che a ciò corrisponda un aumento degli investimenti fissi e dell'occupazione. Questo dimostra ancora una volta il paradosso di cui parlavo prima.

Il risultato di ciò è che la produttività del sistema continuerà ad aumentare, senza che vi sia un analogo incremento dell'occupazione. Peraltro, l'ISTAT sta rivalutando il prodotto interno lordo per motivazioni di ordine statistico-analitico (il famoso sorpasso sulla Gran Bretagna è dovuto perciò in gran parte ad una rivalutazione di tipo statistico).

PRESIDENTE. Siamo in presenza di un incremento reale del PIL (prodotto interno lordo) del 10 per cento, quando si parlava del 3 per cento tendenziale.

BRUNETTA. La crescita del prodotto interno lordo reale corrisponde alla crescita della ricchezza della produzione ed è un dato reale del sistema. Tra l'altro, si tratta di un puro elemento statistico, che non ha significato dal punto di vista economico. Ha invece significato un'altra operazione che sta effettuando l'ISTAT sulla base del censimento del 1981 e sulla base della contabilità nazionale che è un sistema chiuso. L'ISTAT sarà costretta tra non molto - penso un paio di mesi - a rivedere i livelli di occupazione probabilmente nell'ordine del 5 per cento: ma questo non corrisponderà ad un incremento reale dell'occupazione.

Attualmente, nel nostro Paese, ci sono circa 21.600.000 occupati, tra lavoratori dipendenti ed autonomi, e circa 2.600.000 disoccupati. La somma di queste due cifre dà la forza lavoro, ossia gli individui che, secondo varie definizioni internazionali, sia che lavorino o che non lavorino più o che intendano ancora lavorare, hanno svolto o svolgono azioni effettive e concrete sul piano lavorativo. Noi abbiamo un tasso di occupazione mediamente inferiore di 10 punti al tasso di occupazione dei paesi

industrializzati a noi concorrenti. Questo significa che nel nostro Paese vi sono 2,5 milioni di occupati in meno rispetto al reddito, considerato anche il lavoro sommerso, difficilmente rilevabile.

Come ho detto prima, l'indagine sulle forze di lavoro indica 21,6 milioni circa di occupati dopo l'ultimo censimento. L'ISTAT deve ricollocare 1,2 o 1,3 milioni di occupati in più e questo porterà una serie di conseguenze anche ai fini dell'indagine conoscitiva di questa Commissione. Intanto porterà ad un aumento del tasso di occupazione, più in linea con quello dei paesi industrializzati, ed a giustificare in misura maggiore l'aumento del reddito. È chiaro che l'incremento del 10 per cento del reddito deve trovare il suo *pendant* sui posti di lavoro incrementati. Tuttavia, se il reddito aumenta del 10 per cento e l'occupazione aumenta del 5 per cento; vuol dire che aumenta progressivamente la produttività; quindi, tutti gli indicatori, sia di natura reale e contrattuale, sia di aggiustamento statistico, evidenziano un ulteriore aumento di produttività dell'intero sistema.

In relazione al rapporto lavoro-produttività-occupazione, l'ultimo elemento che ci riguarda è l'indicazione che il Ministero del lavoro aveva fornito nel piano decennale per l'occupazione ed in quello triennale.

Si tratta di una indicazione innovativa, forse non sufficientemente colta dagli osservatori del settore. Mi riferisco al rapporto tra la riduzione dell'orario di lavoro e il livello di occupazione. In passato avevamo affermato che la riduzione dell'orario di lavoro, per un fattore tendenziale ineliminabile, sarebbe stata sempre più indicata come esigenza sociale della collettività; però non avevamo definito gli strumenti e non avevamo ipotizzato che la riduzione tendenziale dell'orario di lavoro potesse portare ad un incremento occupazionale. Avevamo, invece, scelto una strada quasi opposta, pensando che il punto centrale fosse la redistribuzione del reddito. Si puntava infatti sulla flessibilizzazione per aumentare i livelli di occupazione, anche redistribuendo l'occupazione esistente: si andava cioè verso il *work sharing* e lo slogan «due redditi in uno». Questa è un'operazione da recessione economica, ma flessibilizza il sistema. In altre

parole, il nostro obiettivo era sostanzialmente quello di aumentare il tasso di flessibilizzazione e quindi di *part-time*.

A suo tempo questa proposta venne molto criticata, anche perchè andava contro i tempi ed il dibattito prevalente in quel periodo. Da due-tre anni si sta andando, invece, in questa direzione, anche perchè all'interno del piano viene ipotizzata una prospettiva tecnica per la diversificazione delle fasce d'orario. Noi pensavamo che fosse possibile organizzare il tempo di lavoro secondo fasce d'orario liberamente scelte tra orario pieno, *part-time*, orario reversibile; la nostra indicazione era quella di un orario pieno nei primi anni di lavoro ed un orario ridotto verso la fine della vita lavorativa. Questa era una indicazione teorica, ma i fatti ci stanno dando ragione, nel senso che in tutte le contrattazioni, ma anche a livello di dibattito, si sta procedendo su questa strada. Tuttavia in Italia ancora si fa uno scarso ricorso al *part-time* ed alle fasce di orario di lavoro diversificato.

Secondo le stime un terzo di forza lavoro che entra per la prima volta nel mercato del lavoro vi accede con il particolare tipo di contratto di formazione e lavoro a cui, a volte, si aggiunge anche il *part-time*. Abbiamo una diffusione, anche se lenta, delle forme di *part-time* all'interno del segmento della vita lavorativa e, nei progetti di riforma pensionistica che si stanno discutendo, vi è l'ipotesi dell'uscita morbida, la possibilità di cumulare una prestazione lavorativa *part-time* con una forma di remunerazione pensionistica. Grosso modo si sta arrivando a realizzare il disegno di avere flessibilizzazione all'ingresso del mercato del lavoro, flessibilizzazione all'uscita e soprattutto flessibilizzazione volontaria all'interno della vita lavorativa in relazione alle esigenze della vita della famiglia. Questo è un elemento rilevante proprio perchè sempre di più l'economia del nucleo familiare va ad incidere sull'offerta di lavoro e sulla domanda di reddito. Si tratta di un elemento che inciderà sempre di più sul sistema e sulla regolazione sia degli orari che dei salari.

Le ultime statistiche a consuntivo hanno dimostrato che nei periodi di recessione aumenta il tempo lavorato, mentre la tendenza alla diminuzione del tempo lavorato si ha nei

periodi di espansione. Ciò si spiega in ragione del reddito, in quanto nei periodi di recessione più alto è il fabbisogno di reddito del nucleo familiare e quindi più alta è la propensione del singolo individuo a lavorare. L'inverso avviene nei periodi di espansione e di crescita sostenuta; laddove il reddito familiare ha tendenze positive si attua lo scambio tra tempo libero e tempo lavorato. Ciò dimostra come la riduzione dell'orario di lavoro soprattutto in tempi di recessione sia uno strumento sostanzialmente impercorribile.

Per quanto riguarda poi i singoli contratti, posso lasciare alla Presidenza di questa Commissione alcune schede informative in proposito. La tendenza è la seguente: per i contratti di lavoro rinnovati nel 1986 si hanno 40 ore lavorative settimanali e una riduzione dell'orario di lavoro di 40 ore su base annua. Questo è il modulo generale. Le modalità di attuazione riguardanti l'orario di lavoro saranno decise a livello aziendale. Questa è un'indicazione di parte padronale, di quel famoso documento tecnico legato all'esigenza di evitare il *referendum*, che non veniva allora accettato dal sindacato; attualmente si tende a percorrere la strada di un'articolazione del problema dell'orario su base aziendale. Per quanto riguarda i bancari abbiamo 36 ore e 30 minuti di lavoro settimanale, 42 ore settimanali per il personale di custodia e i guardiani notturni. La riduzione dell'orario settimanale è di 25 minuti. Per i chimici pubblici sono 39 ore settimanali con articolazioni di tipo temporale: dal 1° gennaio 1986 riduzione di 8 ore annue, dal 1° gennaio 1988 riduzione di ulteriori 8 ore annue, dal 1° gennaio 1989 riduzione di altre 4 ore annue. Per il settore del turismo l'orario settimanale normale previsto per ciascun comparto permane invariato, con riduzioni scaglionate negli anni a seguire. Per quanto riguarda la Federlegno e Arredo la richiesta è sempre di 38 ore settimanali, con una riduzione di 48 ore annue. Per i turnisti 37 ore settimanali, con ulteriori riduzioni di 32 ore annue. La definizione del regime dell'orario di lavoro dovrà essere concordata tra azienda e consiglio di fabbrica per quanto riguarda i metalmeccanici e le piccole imprese si contratta la riduzione di 20 ore annue. Per quanto riguarda il settore petrolifero si passa da 39,15 ore settimanali a

38,50 per i lavoratori giornalieri. Per quanto riguarda i turnisti si propone la riduzione di 28 ore annue, per i semiturnisti la riduzione invece è di 24 ore annue. Si può notare nell'ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro l'estremo ventaglio delle modalità d'attuazione, sia per le tipologie settoriali, sia per le tipologie di prestazione dei singoli lavoratori legati a turni o non legati a turni. Riguardo, poi, ai contratti di lavoro non ancora rinnovati, per la produzione di laterizi in cemento la richiesta è il raggiungimento di 38 ore lavorative settimanali. Anche il tema delle festività rientra in questa struttura di flessibilizzazione da un lato e di recupero dall'altro. Per l'industria cartaria e cartotecnica la richiesta è per la riduzione di 40 ore annue; per il cemento si richiede il raggiungimento delle 38 ore settimanali con l'utilizzo delle festività già previste e la riduzione di 48 ore annue. Tra l'altro, molto spesso, l'obiettivo settimanale è leggermente in contrasto con l'obiettivo quantitativo generale. Molto spesso non si riesce a raggiungere l'obiettivo settimanale, per cui occorrono alcune piccole correzioni ed evoluzioni contrattualistiche per rendere coerenti i due tipi di riduzione. Per gli edili la richiesta è di 35 ore settimanali, con la riduzione di 20 ore annue. Quello tessile e dell'abbigliamento è il settore che ha più articolazioni. Bisogna tener conto, a questo proposito, che è il settore storicamente più femminilizzato, dove c'è stato maggior ingresso di nuove tecnologie e che ha sperimentato in anticipo forme flessibili di lavoro. Per quanto riguarda la CONFAPI, si propone una riduzione di 20 ore annue.

L'obiettivo è di arrivare a 38 ore di lavoro settimanale per tutti. Vi è la richiesta di diminuzione di 32 ore annue e di 33 ore «fresche»: la distinzione fra ore «fresche» e «non fresche» si ricollega alla non «implementazione» della riduzione dell'orario prevista dal «lodo» Scotti che in taluni settori non è stata totalmente attuata. «Fresche» vuol quindi dire sostanzialmente «aggiuntive». Si richiede la trasformazione di parte delle cinque *ex* festività e l'organizzazione a livello aziendale della flessibilità.

La tematica generale è quindi quella della riduzione dell'orario, della flessibilizzazione, del recupero delle festività e quindi dell'au-

mento di produttività. Su questa linea sembra che vi sia una buona attenzione da parte del patronato e quindi il modulo prevalente è quello delle 40 ore di riduzione con effetti sull'orario medio settimanale di difficile valutazione in quanto si è preferito scegliere la riduzione del monte ore annuale rinviando la sua articolazione settimanale a livello di contrattazione aziendale.

I contratti quindi non dovrebbero avere nessun effetto negativo sull'occupazione. Forse si potrebbe verificare qualche effetto di tipo difensivo sulla non riduzione occupazionale e sulle situazioni di crisi anche se permane il problema dell'utilizzo della cassa integrazione e di altri strumenti.

Non ci dovrebbero essere neanche effetti sul costo del lavoro stante la fase di espansione, in quanto l'aumento di produttività dovrebbe più che compensare e la riduzione di orario e gli aumenti contrattuali. Facendo un semplice calcolo, sulla base dei primi contratti chiusi, degli incrementi salariali, della riduzione di orario e tenendo conto dei possibili scenari dell'inflazione e quindi della scala mobile, su ipotesi costante per quanto riguarda gli oneri sociali, ne deriva una coerenza con i tetti di inflazione programmata, o meglio ancora con le strategie di rientro dall'inflazione. Infatti non si può più parlare di tetti programmati di inflazione in quanto sono già stati raggiunti, mentre il problema di oggi è quello del riallineamento con il tasso di inflazione dei nostri *partners* commerciali. Prendendo quindi il riallineamento totale come vero tetto e calcolando gli incrementi su base annua dovuti ad aumenti contrattuali e alla riduzione dell'orario di lavoro, sembra che, a livello macroeconomico, gli aumenti di produttività rendano possibile il raggiungimento di questi obiettivi.

Vi è, inoltre, un altro piccolo paradosso riguardo alla riforma della scala mobile. La semestralizzazione infatti è stata adottata in un periodo di forte rientro ed ha avuto l'effetto di rallentarne la discesa. Ciò in quanto l'aumento della cadenza è un fatto positivo quando l'inflazione cresce perchè sconta effetti di trascinarsi di inflazione più bassa su inflazione più alta, mentre è un elemento di freno alla discesa quando l'inflazione cala perchè

sconta periodi di inflazione più alta su periodi di inflazione più bassa. Non è certamente un problema di grandissima entità, ma se avessimo avuto ancora una scala mobile trimestrale in un periodo di forte rientro dall'inflazione tale automatismo avrebbe contribuito in modo più consistente alla riduzione dell'inflazione, proprio perchè un passo più lungo rallenta sia in discesa che in salita: che in salita rallenti è un fatto positivo, ma non può dirsi la stessa cosa in discesa. In una situazione stazionaria è chiaramente preferibile il periodo più lungo possibile mentre in presenza di forti dinamiche, sia in discesa che in salita, essendo gli effetti diversi, la periodicità è molto importante.

ROMEI. Desidero, prima di tutto, ringraziare il professor Brunetta per le informazioni che ci ha fornito sul tema della riduzione degli orari di lavoro, secondo le quali la manovra sugli orari verrebbe oggi presentata e risolta non più in un rapporto di scambio tra minor durata dell'orario di lavoro e maggiori possibilità occupazionali, ma in un rapporto fra riduzione e più flessibilità da cui discenderebbe – come diceva il professor Brunetta – un forte recupero di produttività e conseguentemente una riduzione dell'occupazione.

Siamo tutti consapevoli che il problema più grave del paese è quello della disoccupazione, quindi, se questo nuovo rapporto di scambio dovesse determinare un aumento della disoccupazione, credo che varrebbe la pena di cambiare strada.

Credo tuttavia che le osservazioni svolte dal professor Brunetta meritino un maggiore approfondimento. Si deve tener conto in primo luogo che la struttura produttiva del nostro Paese è dedicata, in prevalenza, alla trasformazione delle materie prime e quindi molto fondamentalmente interessata agli scambi internazionali e ad accrescere la propria quota di *export*.

Oggi lo scenario internazionale ci presenta accanto ad alcune luci anche delle ombre. Abbiamo assistito nell'ultimo triennio ad una forte diminuzione dell'incremento degli scambi internazionali che è passato dal più 8 per cento del 1984 al più 4 per cento del 1986. D'altra parte non si può non assistere con

11^a COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (14 gennaio 1987)

preoccupazione, da un lato, al rallentamento della crescita economica degli USA che, oltre ad una contrazione della propria domanda di importazione, fa temere il ricorso a misure protezionistiche e, dall'altro, alla riluttanza di paesi come Germania e Giappone a potenziare la propria domanda interna.

La concorrenza internazionale si fa sempre più agguerrita e il nostro sistema produttivo presenta taluni ritardi, soprattutto nel proiettarsi verso la produzione di prodotti a più alto contenuto tecnologico. Anche il fatto che le quote esportate non raggiungano i due terzi di quelle importate, dal momento che il nostro sistema si sta sempre più orientando verso l'importazione di semi lavorati o di prodotti finiti, ci deve far riflettere sui ritardi che si registrano in un più completo adeguamento del nostro sistema alle mutate esigenze del mercato.

La rivoluzione elettronica ed informatica hanno indotto un cambiamento dell'organizzazione produttiva che si proietta sempre di più verso la microorganizzazione, ossia verso strutture diverse da quelle che abbiamo conosciuto nella prima fase di industrializzazione del nostro Paese.

Allora io dico: se è vero che l'espansione della nostra economia e conseguentemente la stessa crescita dei livelli di occupazione sono legati alla capacità di esportazione dei nostri prodotti nei mercati esteri, è altrettanto vero che occorre favorire al massimo la capacità competitiva dei nostri prodotti sui mercati internazionali e quindi un forte recupero della produttività. Rispetto a queste ineludibili esigenze gioca sicuramente un ruolo importante anche una maggiore flessibilità dell'organizzazione produttiva.

L'osservazione, quindi, non può riguardare tanto l'esistenza di un rapporto tra la riduzione di orario e la maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro, quanto l'assenza di una politica che stimoli il reinvestimento dei maggiori utili realizzati in direzione del rafforzamento e dell'allargamento della base produttiva del paese. Ciò che difetta è una politica industriale, capace di sostenere in modo adeguato l'allargamento della base produttiva e i processi di innovazione tecnologica. Solo in presenza di tale politica sarà possibile trovare

finalmente una risposta credibile al dramma della disoccupazione. Non voglio fare una difesa d'ufficio del sindacato, al quale mi onoro di essere appartenuto per tanti anni; ma non mi sento di sottoscrivere i rilievi critici che ho qui ascoltato circa un presunto abbandono, da parte dei sindacati, della politica della riduzione dell'orario per una maggiore occupazione. Il recupero della flessibilità e l'incremento della produttività sono fatti positivi a condizione però che ad essi si accompagni una politica economica, industriale e del lavoro mirata all'allargamento e al rafforzamento della base produttiva del paese. Una siffatta politica non si può chiedere solo al sindacato.

TORRI. Signor Presidente, vorrei fare due domande al professor Brunetta.

La prima si ricollega sostanzialmente all'intervento del senatore Romei. Aggiungo soltanto, a conclusione o ad integrazione di quanto egli ha detto, che il discorso relativo all'equazione lavoro-flessibilità-produttività uguale maggiore occupazione non è completo: manca l'elemento del mercato, ovvero della capacità dell'industria italiana di conquistare un'espansione nel mercato internazionale ed interno. Sono d'accordo sull'impostazione del senatore Romei, ma a condizione che si abbia un'espansione del mercato che determini un aumento dell'occupazione. Infatti il ragionamento sostenuto dal senatore Romei è più realistico se si considerano il mercato fermo ed un determinato livello di capacità occupazionale. Non bisogna sottovalutare questo elemento in quanto, persino nel momento di crisi più profonda per il nostro Paese, le industrie che hanno mantenuto la propria posizione sui mercati internazionali, che non hanno ridotto l'occupazione, che sono ricorse di meno alla cassa integrazione guadagni, sono state proprio quelle che hanno avuto uno sviluppo tecnologico molto avanzato. Ora, è fuori dubbio che esiste una connessione tra gli elementi citati dal senatore Romei e la capacità di espansione sui mercati internazionali e su quello interno. Occorre valutare questo elemento proprio in una situazione, quale quella che si presenta oggi nel nostro Paese, di relativo sviluppo dell'economia nazionale.

11ª COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (14 gennaio 1987)

La seconda domanda riguarda il dato che è stato riportato in questa sede e che viene continuamente citato: quello dei 40.000 contratti di formazione e lavoro stipulati mensilmente. Non ho invece ascoltato alcun riferimento o valutazione sull'effetto che hanno tali contratti in rapporto alle precedenti assunzioni per l'apprendistato. I contratti di formazione e lavoro sono diventati sostitutivi o sono ininfluenti rispetto alle assunzioni degli apprendisti?

BRUNETTA. In gran parte i contratti di formazione e lavoro sostituiscono quelli di apprendistato.

PRESIDENTE. L'età però non coincide.

TORRI. Coincide una rilevante fascia di età. A mio avviso, è fuori dubbio che i contratti di formazione e lavoro hanno annullato sostanzialmente le assunzioni per apprendistato; ma allora questo elemento deve essere valutato per il rapporto intercorrente tra questo sistema di assunzioni e la flessibilità.

BRUNETTA. Su questo punto abbiamo appena concluso uno studio, che le invierò al più presto.

TORRI. Viene continuamente ignorato il rapporto tra i contratti di formazione e lavoro e l'apprendistato, ma per avere una valutazione oggettiva degli effetti di tale forma di assunzione è necessario valutare anche questo elemento.

Diversamente non riusciamo a capire bene e a valutare gli effetti di questa nuova forma di occupazione.

BRUNETTA. Non vorrei essere stato frainteso. Io ho fatto un'analisi e descritto in che modo è attualmente posta la questione dell'orario di lavoro nei contratti e nelle piattaforme, con logica economica. Io ho fatto un'analisi: riduzione d'orario, scambio con la flessibilità, aumento dell'efficienza, aumento della profittabilità, aumento della produttività. Questo in economia ha delle scansioni molto precise: data la domanda, si riduce l'occupazione. Se però aumenta la profittabilità, au-

menta l'efficienza, e quindi anche la competitività. È chiaro che per un'altra via può aumentare la domanda, cioè può aumentare la quota. La nostra quota nel commercio internazionale continua ad espandersi. Nell'ultimo rapporto semestrale della Confindustria l'Italia ha registrato la miglior *performance* di questi ultimi anni e quindi aumentare ulteriormente la nostra quota è auspicabile, ma arduo. Per quella via, pensare ad un aumento di occupazione mi sembra altrettanto arduo. Se aumentano flessibilità, profittabilità, efficienza e produttività possono aumentare anche gli investimenti e in questa fase gli investimenti sono riduttori di occupazione. Questo è un discorso che vale in generale per il settore manifatturiero. È finita o sta finendo la fase di grandi eccedenze, continua però la riduzione, nella grande e media impresa, di occupazione. Questo è un *trend* coerente con quello di altri paesi industrializzati; da un lato è fisiologico (la componente fisiologica è facilmente comprensibile in quanto legata all'introduzione di nuove tecnologie), dall'altro dipende in parte dal fatto che nel nostro settore produttivo forme di organizzazione flessibile all'interno del settore manifatturiero sono poco frequentate. Il *part-time* nel settore manifatturiero è molto basso per varie ragioni. In ogni caso, molto probabilmente, una organizzazione più flessibile all'interno del sistema produttivo volta ad attenuare la fase di caduta occupazionale si può trovare. La via da percorrere non è settoriale, a mio modo di vedere, ma di sistema; il sistema dovrebbe riuscire ad essere più competitivo, a produrre più reddito e più ricchezza. L'errore fatto è stato quello di adottare riduzioni di orario e aumenti di occupazione in settori e aree ben determinate. La storia recente ha dimostrato che ciò non era possibile, laddove invece è possibile arrivare all'aumento dell'occupazione attraverso l'aumento dell'efficienza e della competitività dell'intero sistema. Sbagliato è anche difendere troppo certe posizioni e certi livelli occupazionali che, se anche nel breve periodo possono dare risultati interessanti, nel medio e lungo periodo si rivelano disastrosi. Basti pensare alla cantieristica, tanto per fare un esempio, che ha avuto delle riduzioni occupazionali enormi e che attualmente sta comin-

ciando leggermente a riassorbire occupazione, dopo che la forza lavoro del settore era stata dimezzata (da quarantamila addetti si era arrivati a meno di ventimila). La logica generale quindi dovrebbe essere la seguente: se aumenta l'efficienza, la flessibilizzazione e la profittabilità, soprattutto del sistema che esporta, aumenta l'efficienza del sistema produttivo e per questa via aumenta l'occupazione. Nell'ultimo rapporto semestrale la Confindustria ha elaborato un esercizio; la valenza strumentale di tale esercizio non mi ha trovato d'accordo, però l'esercizio è interessante. L'esercizio è il seguente: riduzione di oneri sociali trasferita all'IVA, con effetti evidentemente di incentivo sulle esportazioni in quanto le esportazioni sono soggette all'IVA. Per questa via il modello econometrico della Confindustria stima che si avrà un aumento della nostra quota nel commercio internazionale e un aumento, nell'arco di tre anni, di circa novantamila posti di lavoro nel settore che esporta. La natura strumentale del ragionamento è molto chiara; si trattava del momento immediatamente precedente alla ridefinizione degli oneri sociali. L'esercizio elaborato dalla Confindustria però è molto utile per affermare che aumentando le nostre quote, aumentando l'efficienza del nostro apparato che produce e che esporta è possibile per il sistema nel suo complesso un aumento occupazionale.

La via maestra, a mio modo di vedere, è la seguente: da un lato crescita, dall'altro riduzione dei cosiddetti vincoli, soprattutto del vincolo estero, e per questa via redistribuzione di reddito con redistribuzione di lavoro. Era questo un po' lo *slogan* che avevamo adottato nel piano decennale: aumentare la valenza occupazionale della crescita. Attualmente la nostra valenza occupazionale della crescita è molto bassa. Ogni punto di crescita in più vale molto poco in termini di occupazione, in quanto crea solo circa quarantamila posti di lavoro. Se non si modifica questa elasticità possiamo crescere anche del 4 per cento o del 5 per cento, ma non creiamo sufficienti posti di lavoro per compensare l'offerta.

Per quanto riguarda l'analisi del senatore Torri, la ritengo assolutamente corretta. C'è stata in questi anni una riduzione dei contratti

di apprendistato, in parte dovuta ai livelli eccessivamente alti in termini di remunerazione degli stessi. Ricordo che, quando il ministro De Michelis cercò di fissare questi livelli su una fascia della retribuzione della qualifica di assunzione pari al 60 per cento della retribuzione ordinaria, ci fu una sollevazione sindacale quasi di lesa maestà perchè un Ministro, ovviamente per scarsa capacità politica, aveva osato fare una proposta in un momento contrattuale in cui si stava definendo questa quota. Quando la quota è stata poi definita, mi pare intorno all'80 per cento, si è rivelata non equilibrata perchè l'utilizzo di queste tipologie contrattuali è continuato a cadere.

VECCHI. Il risultato non cambia se è vero che i dati sul bilancio del Ministero del lavoro dimostrano che alla fine del ciclo rimangono dai 30.000 ai 40.000 nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato.

BRUNETTA. Questi dati che io stesso ho preparato sono sì stima, e desidero chiarire bene questo punto perchè lo ritengo centrale. La legge ha predisposto questa forma contrattuale fortemente incentivata rispetto alla legge n. 79 proprio per favorire l'ingresso di certe quote di lavoro in un momento di difficile recessione.

Il risultato è che attualmente l'Istituto funziona ad un regime alto, forse troppo alto e comporta costi enormi. Per ogni giovane assunto con contratto di formazione il costo per lo Stato in termini di mancata contribuzione si aggira intorno ai 5-6 milioni. L'istituto costa attualmente circa 2.000 miliardi l'anno in termini che potremmo definire di fiscalizzazione selettiva. A fronte di questo costo quali sono i benefici? In una fase di espansione quale quella che stiamo vivendo non ci bastano più evidentemente i benefici del puro ingresso nel mondo del lavoro, ma vi è la necessità che a fronte di questo onere una quota rilevante dei 400.000 ingressi trovi una sistemazione a tempo indeterminato.

PRESIDENTE. Rientrando così nei costi grazie ad una maggiore contribuzione.

BRUNETTA. Su questo punto si possono fare delle stime ma non si hanno dati certi, in

primo luogo perchè non è ancora terminato il ciclo. La legge n. 863 del 1984 prevede contratti fino a due anni, contratti che vengono stipulati continuamente, giorno dopo giorno e quindi non si esauriscono tutti nello stesso periodo. Vi è una quantità di contratti che via via si incrementa, ma che si sposta nel tempo. Pertanto tra i 400.000 contratti figura sia quello con due anni di anzianità, sia quello stipulato il giorno prima. Pertanto un calcolo dei costi è estremamente complesso, e purtroppo si potrà fare solo *ex post*, in quanto l'integrale del costo è dato dalla sommatoria della mancata contribuzione per i due anni oppure dalla mancata contribuzione per un giorno soltanto. Presso il Ministero del lavoro abbiamo preparato un sistema per verificare tutti i contratti trasformati a tempo indeterminato, ed i dati che abbiamo finora sono assolutamente parziali e non ci consentono alcuna valutazione.

La legge n. 79 prevedeva una diversa organizzazione ed ha portato la quota di trasformazione dei contratti intorno al 50 per cento, anche se i dati parziali del Ministero del lavoro parlano di percentuali più basse. I dati provenienti dalle aziende differiscono a seconda della dimensione dell'azienda e dei settori e si attestano tuttavia su una trasformazione dei contratti pari al 40-50 per cento circa. Questi dati sono chiaramente legati al ciclo economico. Una quota minoritaria di datori di lavoro assume con l'intenzione di non trasformare il contratto, mentre un'altra quota gioca sulle aspettative e sulla dinamica economica: se il ciclo è positivo la percentuale di contratti trasformati è destinata ad incrementarsi; viceversa, se è negativo si restringe. Bisogna tener presente che quando si parla di ciclo ci si riferisce sia a quello complessivo che a quello settoriale, locale o aziendale.

Una trasformazione del 40 per cento è sufficiente a giustificare questa spesa? Ed inoltre i contratti di lavoro trasformati sono aggiuntivi o sostitutivi rispetto ai precedenti livelli occupazionali? Nessuno può rispondere alla seconda domanda in quanto per decidere sulla sostitutività o aggiuntività è necessario costruire un sistema con troppe variabili rispetto alle equazioni, sistema che resta quindi indeterminato. Con molta cautela ho,

tuttavia, fatto delle stime che sono contenute nel piano triennale e che individuano l'aggiuntività intorno al 15-20 per cento in ragione del parametro del costo del lavoro. Se, come tutti ammettono, esiste un rapporto tra costo del lavoro e occupazione, i contratti stipulati sulla base della legge n. 863 determinano una diminuzione del costo medio del lavoro: per certi livelli di qualifica l'impresa può arrivare ad un risparmio anche di 10 milioni l'anno. In questo modo emerge un *trade-off* tra capitale fisso e capitale umano: se, infatti, taluni investimenti fissi risultano convenienti ad un determinato costo del lavoro, riducendosi il costo medio del lavoro stesso non lo sono più.

Naturalmente queste valutazioni sono legate a cicli medio-lunghi in quanto gli investimenti fissi di un'azienda vengono determinati sulla base di *trends* di quattro-cinque anni; tuttavia gli investimenti incrementali o quelli compensativi possono essere stati rinviati o annullati proprio in ragione della maggiore convenienza del costo del lavoro. Ho stimato questo effetto intorno al 10 per cento della aggiuntività; quindi si ottengono 40-50.000 nuovi posti di lavoro.

Il vero obiettivo della legge non era comunque l'aggiuntività, un obiettivo che si è posto in seguito, ma quello di permettere il compimento di esperienze lavorative. Si è constatato infatti che le opportunità di trovare lavoro diminuiscono in ragione del periodo di disoccupazione, mentre aumentano in ragione dell'aumentare degli ingressi. L'originaria *ratio* della legge è stata, pertanto, modificata in presenza di un ciclo espansivo, e credo che dovremmo adeguarla — come alcune regioni stanno già facendo — incentivando ulteriormente le trasformazioni. Si potrebbe stabilire uno schema-quadro, da gestire a livello regionale, per incentivare la trasformazione in modo da chiudere per questa via il circuito.

IANNONE. Professor Brunetta, ci siamo imbattuti in questa problematica non solo nel corso della discussione e della indagine della nostra Commissione, ma anche nelle audizioni che abbiamo fatto all'estero, in Germania e in Francia. I pareri sono stati sempre contrastanti: infatti il movimento sindacale sostiene che

con la riduzione dell'orario di lavoro c'è stato un incremento della occupazione; ma, in effetti, lei ci ha detto questa mattina (ma anche in Francia e in Germania c'è stato dimostrato) che il risultato è stato modesto rispetto alla riduzione operata sia attraverso la contrattazione che attraverso le leggi.

Nella sua introduzione, lei ci ha dimostrato che praticamente la sola riduzione dell'orario di lavoro, ai fini di una maggiore flessibilità, non è sufficiente e secondo me non lo sarà mai. Non si può affrontare questo problema nel modo che sostiene il senatore Romei. Lei ci ha detto che ogni punto di incremento del prodotto interno lordo genera un incremento di occupazione poco rilevante; la riduzione dell'orario di lavoro significa maggiore incremento della produttività. A mio avviso, però, si crea un circolo vizioso e alla fine il risultato è nullo. A questo punto mi pongo un problema, sul quale ho già insistito più volte. Ritengo che, se noi non allarghiamo la base produttiva del paese, la sola riduzione dell'orario di lavoro ed una maggiore flessibilità non reggeranno assolutamente. Quando parlo di allargamento della base produttiva, mi riferisco anche ad alcuni particolari settori del nostro Paese e, specificatamente, dell'area meridionale. Attualmente il Sud si può considerare assente nel complesso dell'economia, perchè non ha contribuito finora alla crescita della ricchezza nazionale. Quindi è necessario porre attenzione a questo particolare problema.

Inoltre, oggi la competitività sul piano internazionale si misura sull'efficienza delle aziende o di alcuni settori; ma questo non basta, perchè l'economia si misura sulla ricchezza nazionale complessiva. Quindi anche la competitività a livello nazionale si basa sulla ricchezza complessiva del paese. Pertanto, se non recuperiamo il Mezzogiorno non si potranno fare grossi passi in avanti. Nel Mezzogiorno si può allargare la base produttiva contribuendo così alla crescita complessiva dell'economia e quindi ad incrementare l'occupazione. Cosa si può verificare nei prossimi anni? Potremo pure avere, in una certa area del paese, una innovazione tecnologica e quindi una trasformazione dell'economia, ma la mancanza di disponibilità di personale comporterà ancora una volta tutto il problema

della emigrazione dal Mezzogiorno al Centro-Nord del paese. Per questi motivi ritengo che se non si allarga la base produttiva complessiva del paese non si risolverà mai completamente il problema dell'occupazione.

Non è vero che tutti i settori vanno bene. Mentre nel 1986 abbiamo registrato un pareggio della bilancia dei pagamenti (quindi un fatto importante e positivo), se guardiamo ad esempio ad alcuni settori, come quello agroalimentare, riscontriamo ancora una volta un enorme *deficit* (in questo caso di 15.000-16.000 miliardi di lire). Questo è un settore che può essere considerato espansivo e quindi il problema non riguarda solo la ristrettezza del settore agricolo, ma anche il processo di trasformazione del paese.

L'altra questione sulla quale desidero soffermarmi è che, se esiste ricchezza nazionale, possiamo anche guardare diversamente al settore della pubblica Amministrazione. Su questo si è mosso anche il sindacato; ciò dimostra che, attraverso la copertura degli organici e l'introduzione del *part-time*, si potrebbero reperire dai 300.000 ai 500.000 posti di lavoro. Si potrà compiere questa operazione solo con una diversa economia del nostro Paese e quindi se sarà possibile investire in questo campo. Noi guardiamo molto spesso al problema della riduzione dell'orario di lavoro e quindi alla flessibilità, soltanto per la parte più produttiva del paese, ossia per il settore industriale. Però, se consideriamo complessivamente il problema, credo che sia necessario fare una riflessione.

Ritengo che, se accanto alla questione della riduzione dell'orario di lavoro e della maggiore flessibilità introduciamo tutto il discorso del *part-time* e quello della competitività a livello internazionale, considerata nel senso dell'espansione e dell'allargamento della base produttiva, incominceremo a ragionare diversamente ai fini del rapporto tra orario, flessibilità, *part-time* e crescita occupazionale nel nostro Paese.

Su questo vorrei l'opinione del professor Brunetta.

PRESIDENTE. A questo punto, vorrei porre molto sinteticamente due questioni.

La prima, anche se collegata in parte

all'argomento in discussione, è se, nella varietà dei dati che ci sono stati offerti dal professor Brunetta, sia possibile avere un'indicazione della percentuale di disoccupazione aggiornata secondo le valutazioni statistiche più recenti, al fine di correggere eventualmente le percentuali che si ritiene non siano esatte. Possibilmente, questa indicazione andrebbe differenziata tra il Centro-Nord ed il Sud, per metterla in rapporto con le percentuali pubblicate da «La Repubblica».

L'altra questione è di carattere globale. Alla fine della nostra indagine conoscitiva dobbiamo stilare alcune conclusioni, che possono essere condivise al di là degli schieramenti politici. Una di queste, a mio avviso, è che la riduzione dell'orario di lavoro sia funzionale ad una maggiore produttività e, in secondo luogo, ad una maggiore occupazione. Tuttavia essa non è orientabile per una redistribuzione del lavoro secondo lo schema che era stato prospettato in Francia e nella Germania federale o in Italia da alcune organizzazioni sindacali. Se questa considerazione fosse condivisa avrebbe un certo rilievo perchè modificherebbe lo stesso quadro delle rivendicazioni sindacali e delle soluzioni contrattuali, nonchè degli obiettivi generali di politica economica. Infatti, per lo meno nel raffronto con la Germania federale qualche elemento indicativo nel senso di una maggiore occupazione rapportata ad una contemporanea flessibilizzazione ci è pervenuto, mentre i risultati in Francia sono apparsi meno sostanziali.

Certo è anche facile rilevare che questo fenomeno nella Germania federale si è accompagnato con una accentuazione di crescita economica. Noi non siamo più tenuti ad approvare altro che una valutazione problematica, quindi possiamo mantenere un atteggiamento critico. Pregherei il professor Brunetta di approfondire questi aspetti.

BRUNETTA. Quello della disoccupazione è un «bel» tema, in primo luogo perchè è complicato, poi perchè in qualche modo non è definibile. Cerchiamo, tuttavia, di definirlo. Innanzitutto è necessario distinguere, una volta per tutte, le due fonti fondamentali. Sono due fonti diverse, devono essere diverse, devono dare dati diversi: la prima fonte

statistica è quella dell'ISTAT, l'altra è quella del Ministero del lavoro. La fonte ISTAT si basa su un campione di forza lavoro. I rilevatori interrogano centomila famiglie, di solito intervistando la persona che sta in casa e prospettano un questionario molto complesso che riguarda tutti i membri del nucleo familiare. Da questi questionari sulla forza lavoro deriva la fonte ISTAT. Questa è la fonte primaria fondamentale di carattere statistico, omogeneizzata a livello internazionale, e il dato è quello che dà, a tutt'oggi, un livello di disoccupazione medio sul 10,8 per cento.

Naturalmente, siccome si tratta di rilevazioni trimestrali vi sono i dati trimestrali e le medie annue. Il 10,8 per cento rilevato ha una componente che incide di più per l'Italia e che è stata all'origine di una prima modificazione della serie di quesiti nel 1977. È la componente degli «altri in cerca di occupazione» che ha portato nel 1977 a revisionare il questionario e a riformulare anche i dati statistici. L'intervistatore svolge tutta una serie di domande incrociate, a trabocchetto, e poi fa una domanda: «Lei ha dichiarato di non essere forza lavoro, cioè di non cercare attivamente lavoro. Ma a particolari condizioni accetterebbe un lavoro?». A questa domanda molte donne rispondono affermativamente. Questa domanda porta ad incrementare in maniera notevole il numero di quelli che in qualche modo vogliono lavorare, cioè porta a far aumentare il tasso di disoccupazione di circa due punti. Molti organismi internazionali, soprattutto non comunitari, usano il dato depurato da questa voce, perchè in fondo si tratta di una volontà troppo condizionata. In sede comunitaria invece viene considerato anche questo dato, anche se negli altri paesi questa categoria di «altri in cerca di occupazione» pesa meno che in Italia. Gli ultimi dati di ottobre portano a mantenere i livelli di disoccupazione sui valori del 10,8 per cento.

Altra fonte è la fonte amministrativa del Ministero del lavoro. Questa fonte, al di là di tutto, deve dare risultati diversi; guai se li desse identici perchè sorgerebbe qualche sospetto di manipolazione. Infatti chi si iscrive alle liste di collocamento lo fa perchè cerca lavoro, ma anche per altri motivi (previdenziali, pensionistici, familiari, eccetera). Ci si

iscrive alle liste di collocamento anche se non si è disposti ad accettare un lavoro. I dati del Ministero del lavoro parlano di un tasso di disoccupazione del 13,3 per cento che comprende anche la quarta classe. Le prime tre classi, anche se non completamente raffrontabili con i dati ISTAT, hanno una differenza di circa 200 mila unità. Quindi sulle prime tre classi di dati un paragone fra dati ISTAT e dati Ministero del lavoro sarebbe sostanzialmente corretto. Per quanto riguarda le altre classi è assolutamente arbitrario. Tra l'altro, le differenze fra i dati ISTAT e i dati del Ministero del lavoro hanno da sempre un reciproco rapporto. Se qualcuno grida allo scandalo perchè le due fonti non coincidono, lo fa per carenza culturale o analitica. Ci si iscrive al collocamento per tredici motivi più uno; solo alcuni di questi motivi sono legati alla ricerca effettiva di lavoro, mentre altri non hanno nulla a che vedere con la ricerca di un lavoro. Ad esempio, per iscriversi alle graduatorie di IACP bisogna essere iscritti al collocamento; se un individuo va in pensione e risulta iscritto da più di sei mesi nelle liste del collocamento, ha una liquidazione leggermente più alta.

Lei pensi che questi elementi che fanno parte della nostra storia, della nostra cultura e della nostra legislazione sociale determinano un forte incremento di tale cifra. Tra l'altro si sta facendo un grosso lavoro di ripulitura delle liste grazie anche a sistemi informatizzati (a Napoli, soprattutto, il sistema del collocamento è stato interamente informatizzato e sono pertanto disponibili in tempo reale tutte le informazioni possibili sugli iscritti al collocamento).

COSTANZO. Da questi dati risulta che la disoccupazione è fortemente ridotta. Se infatti buona parte degli iscritti al collocamento non sono realmente disoccupati in quanto si iscrivono alle liste per motivi diversi, si riduce sostanzialmente il numero dei disoccupati reali.

BRUNETTA. Si riduce infatti la disoccupazione ad una quota in linea con quella dell'indagine ISTAT sulle forze lavoro: all'incirca due milioni e seicentomila persone. Su questi due milioni e seicentomila vi è da fare, se mi

consentite, un'ulteriore analisi: ammesso che siano due milioni e seicentomila, non tutti sono veri disoccupati. In questa cifra rientra, infatti, un certo numero di donne disponibili al lavoro soltanto a particolari condizioni; ci sono inoltre 500-600.000 giovanissimi che non hanno finito la scuola dell'obbligo o il ciclo superiore e quindi più che emarginati dal mondo del lavoro lo sono rispetto al sistema scolastico (considerate che ogni anno vi sono circa 180.000 giovani di sedici anni che non hanno completato il ciclo dell'obbligo scolastico e che si troveranno pertanto in gravi difficoltà nel trovare un lavoro). Quando compariamo la disoccupazione in Italia con quella di altri paesi non depuriamo i dati dalla differenziazione dell'obbligo scolastico; in nessun paese della Comunità europea vi è un obbligo scolastico basso quanto il nostro ad eccezione forse della Grecia, e quindi in Italia vi è un *surplus* di disoccupazione derivante dall'obbligo scolastico più basso. Tenendo conto di questo dato, e parametrando il nostro obbligo scolastico alla media europea, risulterebbe una diminuzione della disoccupazione intorno alle 250.000 unità che in termini percentuali corrisponde all'1 per cento.

VECCHI. Dalle sue conclusioni risulta quindi che siamo a livello di disoccupazione frizionale!

BRUNETTA. Adesso arrivo al numero, e credo che la cosa sia interessante. Il numero dei nostri disoccupati (sia coloro che cercano un lavoro perchè l'hanno perso, sia coloro che non l'hanno ancora trovato) si attesta sulla metà circa del dato ufficiale ISTAT: abbiamo pertanto un milione e duecentocinquantomila persone circa realmente disoccupate e che perciò potrebbero venire assorbite da un corrispondente aumento dei posti di lavoro. Ciò non significa che il dato dei due milioni e cinquecentomila disoccupati sia falso, ma è un dato che va preso come indicatore, non come numero di posti di lavoro necessari ad assorbire la disoccupazione.

Tra l'altro il valore della disoccupazione frizionale oltre ad essere fisiologico è anche necessario: se un sistema funziona bene avrà un buon valore di disoccupazione frizionale.

Tale dato indica l'ottimizzazione del capitale umano in quanto ciascuno cerca di ottimizzare le proprie prestazioni ed a tal fine utilizza periodi di disoccupazione. I paesi più terziarizzati del nostro dimostrano che il livello di disoccupazione frizionale aumenta in ragione diretta dalla terziarizzazione; negli Stati Uniti vi è una frizionale che supera il 5 per cento che è anche definito come il livello di disoccupazione non inflazionistica. Tenendo conto che il nostro Paese è meno terziarizzato degli Stati Uniti, il livello della frizionale dovrebbe attestarsi intorno al 3,5 per cento.

Calcolando questo dato e la cassa integrazione rimane uno *stock* di disoccupazione vera in gran parte accumulato negli anni della recente recessione, in quei quattro-cinque anni in cui non si sono creati posti di lavoro aggiuntivi e lo *stock* si è andato incrementando di circa duecentomila unità l'anno. La dimensione tattico-strategica del problema è pertanto intorno al milione di posti di lavoro. Potrei dire che, se nell'arco di cinque anni si riuscissero a creare aggiuntivamente, rispetto ai centocinquantomila, altri centomila posti di lavoro in modo da arrivare a duecentocinquantomila l'anno, si potrebbe dimezzare il milione e duecentomila giungendo pertanto ad un livello di disoccupazione che se non è proprio quello frizionale potrebbe tuttavia definirsi come tendenzialmente fisiologico.

VECCHI. Duecentocinquantomila posti di lavoro sono soltanto una previsione.

BRUNETTA. È una previsione, tuttavia abbastanza attendibile, quest'anno si dovrebbe chiudere con circa centosessantamila aggiuntivi.

Rispondendo alla domanda del senatore Iannone e al presidente Giugni sul problema del Sud vorrei premettere che si tratta di un problema realmente molto importante. Il Sud ha degli squilibri di offerta, in quanto demograficamente cresce di più, ed ha squilibri di domanda che cresce di meno. Questa combinazione di squilibrio di offerta e di domanda è sempre stata vista come la grande sciagura del Sud, ed oggettivamente costituirà il grande problema del mercato del lavoro in Italia nei prossimi cinque anni.

Si è sempre visto questo *mix* anche perchè determinati effetti, come la riduzione dell'orario di lavoro, l'efficienza e la produttività del sistema, operano in senso positivo laddove ci sono i posti di lavoro ed il sistema produttivo è dinamico. Essi non si verificano affatto o addirittura funzionano in senso contrario se mancano questi presupposti. Cosa bisogna fare per il Sud? Secondo me due o tre sono le strategie fondamentali.

La prima è di carattere macroeconomico. Occorre far crescere il Sud più del resto del paese, attraverso gli investimenti pubblici. Qui però si pone il solito ostacolo dell'incapacità della spesa e in proposito è necessario adottare la linea politica che ha già esplicitato il ministro De Michelis e che è contenuta nel documento triennale. Occorre stimolare la cultura dell'ordinarietà: più che andare a sommare strategie straordinarie di spesa, che poi incontrano sempre i soliti ostacoli, occorre «funzionalizzare» l'ordinarietà. In parte questo è stato detto anche da Pasquale Saraceno anni fa: è necessario legare la capacità di spesa e la capacità di investimenti soprattutto alla capacità di creazione di posti di lavoro in alcuni settori e nei grandi sistemi urbani.

In questa logica si inserisce la strategia fondamentale della manutenzione. Il sistema Italia globalmente inteso, ma vieppiù quello che presenta i maggiori problemi al suo interno, ha scarsi livelli di manutenzione sociale. Mi riferisco alla manutenzione sociale come politica urbana, ambientale, sanitaria, di assistenza agli anziani, e via dicendo, che coincide in maniera rilevante con la politica della qualità della vita. In questo settore c'è una crescente domanda di servizi, quindi una domanda di produzione di servizi e un'occupazione ancora potenzialmente enorme, che presenta un carattere, tra l'altro, equilibrato rispetto al rapporto tra offerta e disoccupazione. La politica della manutenzione deve essere intesa come linea ordinaria, non straordinaria: non come realizzazione di grandi opere, ma come diffusione di microsystemi (si pensi alla situazione dell'area urbana di Palermo o di Napoli o, ancora, a tantissime aree del Sud), in termini di strade, arredo urbano, edilizia, assistenza alle famiglie, conservazione dei beni culturali ed ambientali. Dati i tempi, questo

insieme di fattori è ad altissimo livello negli altri paesi europei e solo in Italia, probabilmente per motivi storici, è molto indietro.

Il concetto della manutenzione, che a mio modo di vedere è fondamentale e centrale, non è ancora sufficiente. Abbiamo parlato di crescita macroeconomica e di grande strategia di alleanza sociale sulla manutenzione; qualcosa si sta muovendo per Napoli, ma non basta. Anche i meridionalisti parlano di altro. Esistono degli squilibri della domanda tra Nord e Sud che vanno assorbiti. Ci stiamo avviando verso una cultura, un sistema, un'organizzazione sociale di grande mobilità. Perché non volgere in positivo questi squilibri?

Faccio un esempio. Recentemente, un'azienda agricola del Sud ha organizzato degli *stages* formativi, di sei, otto, dodici mesi, per decine di operatori in una regione del Nord: che io sappia, nessuno degli addetti della Parmalat ha protestato. Dopo aver percorso la linea della crescita macroeconomica, preferendo gli investimenti e la manutenzione, se esiste ancora un differenziale tra domanda e offerta di lavoro, mi chiedo perché non si attrezzano le strutture del lavoro (agenzie dell'impiego, osservatori, eccetera) per gestire questi flussi, che non vorrei definire migratori, di giovani che si recano al Nord al fine di una qualificazione e formazione professionale migliore? Certo, questo comporta dei costi, ma si tratta di costi valutati, strutturati e finalizzati ad un processo che significa maggiore occupazione attraverso un rientro. Peraltro questo fenomeno si verifica lo stesso, ma senza un indirizzo, un controllo, una finalizzazione: allora è preferibile un intervento dello Stato. Non mi scandalizzerei affatto che 50.000 o 100.000 giovani finissero con il passare 10 o 15 anni della loro vita in regioni ed in sistemi produttivi del Nord. E dato che il differenziale di cui parlavo prima non è maggiore di questa cifra, non credo sia difficile suddividere 100.000 operatori in 10 regioni del Centro-Nord. Non mi sembra difficile per una regione come la Lombardia gestire, in una fase di espansione, un flusso occupazionale e formativo di 10.000, 20.000 o anche 30.000 persone.

COSTANZO. Questo porta altri squilibri.

BRUNETTA. Non è detto. Proprio per questo si fa riferimento alle aree-sistema e non a caso: esse nel nostro gergo significano Prato, Sassuolo, le città del mio Veneto. Quindi non si tratta di grandi sistemi urbani ad alta densità, in cui il problema edilizio è uno degli elementi centrali. Nelle aree-sistema, tra l'altro, è più alta la dotazione di servizi (ospedali, scuole, eccetera), quindi, semmai il problema è opposto. A mio modo di vedere - è un po' una provocazione culturale - è necessario percorrere questa strada non con ottiche miopi e regionalistiche, ma con una strategia di gestione di queste quote di flussi di talune classi di età. Ma anche questo aspetto, essenziale, può essere utile solo se gestito contemporaneamente a tutti gli altri.

Occorre pensare con una logica dinamica. Bisogna prendere il fenomeno per quello che è e soprattutto renderlo più gestibile. Siccome gli strumenti devono essere incrementati (osservatori e agenzie del lavoro), non si capisce perché le agenzie del Trentino o del Veneto non debbano pensare anche agli squilibri delle altre regioni.

VECCHI. Lasciando da parte gli orientamenti per la determinazione dei dati statistici, che mi sembrano in parte espedienti e che non modificano sostanzialmente lo stato di fatto, mi sembra che dalle sue considerazioni si possa arrivare alla conclusione che la questione della riduzione dell'orario di lavoro non è funzionale all'obiettivo dell'accrescimento dell'occupazione. Anche nel momento in cui la riduzione dell'orario di lavoro viene utilizzata ai fini della flessibilità del lavoro stesso, essa non produce effetti occupazionali; tutt'al più serve alla difesa dei livelli occupazionali preesistenti, di fronte ad un processo di rapidi mutamenti produttivi sotto l'incalzare delle nuove tecnologie e dell'innovazione. Se si vuole aggredire il problema dell'occupazione bisogna adottare altre misure più attinenti alla politica economica in senso generale. Non credo neanche che il problema sia risolvibile solo mirando ad accrescere le nostre quote di esportazioni, per le considerazioni che lei stesso faceva. I livelli di crescita dell'area di esportazione sono abbastanza limitati in un mercato che vede altri concorrenti con capaci-

tà competitiva estremamente elevata. Il problema è come stabilire un rapporto tra esportazione e domanda interna che accresca la capacità generale del sistema e utilizzi tutte le risorse disponibili all'interno del paese per elevare la qualità della vita e la qualità della produzione. Mi sembra che questo sia un problema di politica economica ed abbiamo già detto che di ciò non troviamo traccia negli orientamenti politici reali che la maggioranza porta avanti.

Passo ora alla domanda che vorrei rivolgere al professor Brunetta. Siamo in presenza di una tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro. Non si ha notizia finora di una qualche proposta di legge da parte del Ministero del lavoro tendente alla risistemazione della legislazione che regola gli orari di lavoro in termini generali, per recepire ed ordinare le novità che sono emerse dalla contrattazione degli ultimi anni (mi riferisco alla settimana lavorativa, al lavoro per particolari categorie, gli straordinari, le festività, eccetera). Le chiedo cosa ha intenzione di fare il Ministero del lavoro per dare una sistemazione più moderna alla legislazione in questo campo e per fare da supporto a tutta l'iniziativa contrattuale che si svilupperà nel corso dei prossimi anni.

ANGELONI. Accolgo l'invito del Presidente a porre in un'ottica di maggioranza non politica rispetto a questo problema. Noi abbiamo avviato la nostra indagine conoscitiva quando era viva nel paese la disputa dialettica sullo *slogan* «lavorare meno, lavorare tutti», e ci siamo recati all'estero, dopo aver ascoltato in sede di Commissione i rappresentanti di enti e sindacati, per acquisire notizie. In Germania ed in Francia abbiamo raccolto alcune affermazioni. Ne leggo una fra le tante, che ci è stata resa in Germania: «La riduzione dell'orario di lavoro ha favorito la produttività, con scarsi effetti sull'occupazione e non ha evitato i licenziamenti». Tanto in Germania che in Francia era stata imposta coattivamente, per legge, la riduzione dell'orario di lavoro; sappiamo che in Germania si guarderanno bene dal riproporre una misura di questo genere dopo una battaglia di sei settimane che si è conclusa con alcuni accordi, soprattutto

quelli dei metallurgici e dei tipografici, e dopo aver verificato che i risultati, rispetto allo sforzo fatto dai sindacati, sono stati pressoché nulli. Anche in Francia prevale l'orientamento di lasciare alla contrattazione tra le parti la fissazione dei criteri di flessibilità. Dalle nostre indagini è emerso chiaramente che la riduzione dell'orario di lavoro può favorire la flessibilità, ma non avviare nuova occupazione. Se si fa riferimento al *part-time* — e lei lo ha fatto quando ha affermato che non si può dividere un posto in due, ma aumentare la flessibilizzazione, e quindi il *part-time* — registriamo in Francia situazioni in cui, ad esempio, si lavora fino al venerdì pomeriggio; quindi nuovi gruppi di addetti lavorano dal venerdì pomeriggio alla domenica sera con l'aumento del 50 per cento della retribuzione, per utilizzare tutte le potenzialità degli impianti.

Abbiamo appreso dalla relazione contenuta nel piano decennale sull'occupazione che per il *part-time* abbiamo una percentuale del 6 per cento di occupati, a fronte di un 10-12 per cento degli altri paesi europei. Abbiamo verificato che il prepensionamento, per esempio in Germania, non ha sortito effetti, ha favorito il lavoro nero, è mal visto dai lavoratori e dai sindacati perché comporta una riduzione del salario, in prospettiva, della pensione e, generando lavoro nero, danneggia i giovani e coloro che sono in cerca di prima occupazione.

Abbiamo appreso da lei, professor Brunetta, che il prolungamento dell'età scolare — si parla di portare l'obbligo scolastico dai quattordici ai sedici anni — determina una diminuzione del dato numerico della disoccupazione. Stiamo attenti però a non spostare soltanto nel tempo un fenomeno che per qualche aspetto potrebbe diventare ancora più grave. Prolungando l'obbligo scolastico i giovani potranno acquisire una maggiore professionalità e questo è un dato positivo; ma ciò aumenterà anche la spinta verso lavori più qualificati.

Lei ha confermato che la riduzione dell'orario di lavoro non determina l'aumento dell'occupazione; dal piano decennale dell'occupazione, in sede di discussione del bilancio, abbiamo rilevato che tutti gli istituti della legge n. 863 del 1984, della legge n. 79 del 1983 e della legge n. 113 del 1986 determinano

una vera occupazione aggiuntiva di 90-120.000 unità in un triennio a fronte di circa 200.000 nuove leve in cerca di occupazione ogni anno. Stiamo perciò attenti; perchè se è vero che l'aumento di produttività determina una riduzione dell'occupazione, non vedo come possiamo venirne fuori nel lungo periodo. Le pongo pertanto una domanda e lo faccio non da economista; lei, parlando del Sud ha giustamente fatto riferimento alle possibilità di incentivare i servizi in senso generale. Ricordo che quando incontrammo il rappresentante degli Stati Uniti, che ci parlò dello sforzo che il suo paese aveva fatto per produrre nuova occupazione, risultò che l'incremento occupazionale si otteneva proprio in questa direzione. Senza voler fare dello statalismo fuori moda mi domando allora: se la produttività aumenta senza benefici effetti sull'occupazione, lo Stato in che modo può intervenire senza coartare la libera iniziativa? Lo Stato come pensa di utilizzare la maggior ricchezza prodotta dal paese - dovuta anche a un calo dell'occupazione - per indirizzarla nei settori in cui vi è maggior bisogno di un intervento mirato? Il miglioramento dei servizi può a questo proposito essere una soluzione al problema occupazionale?

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento a proposito della sua stima della disoccupazione: al milione e duecentomila vanno aggiunti anche i lavoratori in cassa integrazione?

BRUNETTA. Certamente.

PRESIDENTE. Vorrei inoltre avere qualche dato sulla ripartizione regionale della disoccupazione; infatti, se queste sono cifre attendibili, il Centro-Nord non ha disoccupazione.

BRUNETTA. È a livello di disoccupazione frizionale, tuttavia ha un maggior numero di cassintegrati.

TORRI. Stando ai dati dell'INPS di un anno fa non risultava assolutamente un maggior numero di cassintegrati al Nord rispetto al Sud.

BRUNETTA. Pur tenendo conto degli andamenti, ritengo che allo stato attuale i due terzi

della cassa integrazione siano concentrati al Nord.

Vorrei trattare un argomento molto interessante, cioè il ruolo della politica economica e quello della politica del lavoro. Dopo la pubblicazione del piano decennale sono usciti, tra gli altri, due contributi molto importanti scritti entrambi da parte di economisti e sociologi che apprezzo molto e che si collocano nell'area della Sinistra: Salvati e Accornero. Salvati ha criticato il piano decennale per l'assenza di una politica economica; Accornero invece, nelle ultime pagine del suo libro «I paradossi della disoccupazione», sosteneva che la politica del lavoro e la macroeconomia non c'entrano per niente. Non sono d'accordo nè con l'uno nè con l'altro perchè, come è scritto nel documento decennale, la politica del lavoro e la politica economica sono due elementi complementari. La politica economica è una condizione necessaria alla crescita anche se non sufficiente, e non si può pensare di risolvere gli squilibri del lavoro con la politica del lavoro. Il Ministero del lavoro ha fatto quello che poteva fare, ma certamente non è soltanto con strumenti di politica del lavoro che si possono risolvere questi problemi, anche se essi rimangono contributi importanti dal punto di vista normativo, delle regole del gioco e istituzionale.

La politica economica e la politica del lavoro devono essere strettamente complementari; la politica economica tradizionale non ha ancora recepito, neanche dal punto di vista disciplinare, la politica del lavoro come una sua componente centrale, pur se si sta avvicinando molto velocemente a questa concezione.

Non condivido il giudizio del senatore Vecchi quando ha affermato che non si è fatto nulla o che la politica economica non sia stata coerente con la politica del lavoro. È forse mancato il luogo del coordinamento, è mancata la programmazione; d'altronde a questo proposito vale il principio del coraggio di don Abbondio: se uno non ce l'ha non se lo può dare. Viviamo un momento storico in cui, per una serie di motivi, non vi è uno sforzo politico e culturale per la programmazione. Salvati parlava di ministerializzazione della programmazione, ed in mancanza di una

programmazione vera lo considero un giudizio positivo: se non ci fosse neanche una programmazione a livello ministeriale sarebbe ancora peggio. Pertanto è positivo che il Ministero dei trasporti abbia il suo piano, il Ministero del lavoro abbia il suo piano decennale e che tutti i Ministeri abbiano la loro programmazione anche se sarebbe necessario un passo ulteriore che, se non viene compiuto, non è da addebitare a colpe dei singoli Ministri bensì è da ricondurre essenzialmente ad un problema di carattere culturale. Siamo soliti a grandi squilibri anche nella cultura della gestione politica nel nostro Paese: assistiamo a grandi innamoramenti e ad abbandoni altrettanto violenti. Forse dalla stessa ministerializzazione può rinascere un desiderio di programmazione anche perchè, proprio nei momenti di transizione, serve ragionare sul lungo periodo più ancora che nei momenti stazionari. Proprio nei momenti di cambiamento è necessario guardare lontano.

Anche la recezione delle novità dal punto di vista della flessibilizzazione è un tema molto importante. Avevamo addirittura ipotizzato una revisione dello statuto dei lavoratori per taluni istituti, nonchè una revisione della legislazione vigente per altri. Per fare ciò occorre innanzitutto un equilibrio culturale: tutta una serie di vincoli e di limitazioni era finalizzata alla tutela del lavoratore, considerata in un particolare momento storico legato ad un diverso rapporto tra capitale e lavoro e ad un sistema di *welfare* differente da quello attuale. Occorre poi operare anche qui in maniera equilibrata, soprattutto per il lavoro delle donne e dei minori. Comunque sono d'accordo - e avevamo inserito questo punto nel piano decennale per il lavoro - che per lo Stato è meglio redistribuire il lavoro e quindi il reddito piuttosto che fare trasferimenti. In parte questo è stato attuato nel Sud. Il meccanismo della maggiore occupazione del settore pubblico e dell'aumento dei trasferimenti come ammortizzatore funzionerebbe sicuramente nel breve periodo ed otterrebbe anche consenso dal punto di vista sociale ed economico; ma nel medio e lungo periodo sarebbe un suicidio per il sistema economico. Quando accennavo prima all'economia della manutenzione, mi riferivo proprio alla strategia economica della grande alleanza tra

un'operazione di necessaria crescita e la redistribuzione, ossia quanto è stato proposto per il miglioramento della qualità della vita. Naturalmente, una volta stabilita la maggiore crescita accompagnata da maggiori investimenti (per così dire l'aspetto macroeconomico), possiamo semplificare i calcoli sui trasferimenti con l'indennità di disoccupazione o il salario minimo garantito. Questo, se dal punto di vista dei costi non comporta spese insostenibili per il sistema che cresce, provoca uno sviluppo involutivo nel medio e lungo periodo, perchè questi trasferimenti creano reddito e aspettative, ma non creano occupazione; laddove invece il lavoro, quando anche i settori sono poco economici, comunque produce redistribuzione del reddito e minore disoccupazione. Il ragionamento di tipo qualitativo sull'indennità della disoccupazione e sul salario minimo comporta maggiori tassi e contribuzioni, ma dignità sul piano sociale; tuttavia faccio l'economista e propongo un altro tipo di ragionamento. Sono stati fatti molti enunciati e scritti molti documenti; per merito del Parlamento sono state approvate anche alcune leggi. Forse però bisognerebbe chiudere questo ciclo ed aprirne un altro al più presto: mi riferisco alla riforma del sistema della cassa integrazione guadagni, di cui tratto proprio in questi giorni nel rapporto con i sindacati. È necessario chiudere il ciclo della emergenza e della ristrutturazione ed aprirne un altro, verso gli anni '90, in termini attivi. Ovviamente occorre il consenso da più parti: quando la triangolazione è conflittuale il risultato è sempre difficilmente raggiungibile, però ritengo che si stiano compiendo passi in questa direzione.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, il professor Brunetta e dichiaro conclusa l'audizione.

Con tale audizione è esaurita la fase conoscitiva dell'indagine.

Il seguito dell'indagine, in vista di una fase conclusiva e dell'approvazione di un apposito documento, avrà luogo nel pomeriggio.

Poichè non si fanno osservazioni la seduta è sospesa.

I lavori, sospesi alle ore 12,35, sono ripresi alle ore 16,45.

DOCUMENTO CONCLUSIVO
(rinvio dell'esame)

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con il dibattito sullo schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva.

VECCHI. Signor Presidente, proporrei di rinviare tale esame e la relativa votazione alla settimana prossima, in modo che tutti i Gruppi abbiano la possibilità di valutare approfonditamente i vari aspetti, cosa che richiede senza dubbio più tempo a disposizione e magari la presenza di una bozza di documento, che possa servire come base della discussione.

PRESIDENTE. Pur ritenendo che da tale esame non dovrebbe scaturire una conclusio-

ne dotata di significato politico così ampio da coinvolgere le forze politiche in quanto tali, convengo sull'esigenza di una ulteriore riflessione da parte dei Gruppi, anche perchè si tratta di un'indagine conoscitiva che ha coinvolto singolarmente i membri della Commissione per cui è opportuno che si esprimano coloro che vi hanno partecipato.

Non facendosi osservazioni, l'esame dello schema di documento conclusivo è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale
e dei resoconti stenografici*

DOTT. ETTORE LAURENZANO